



Lucia Bertell, *Lavoro ecoautonomo. Dalla sostenibilità del lavoro alla praticabilità della vita*, Elèuthera, Milano 2016; 191 pagine, in commercio

Si tratta di un libro denso e, giustappunto, laborioso, frutto di ricerche sul campo effettuate nei meandri delle identità lavorative del giorno d'oggi, mediante approcci al contempo sociologici e militanti (l'autrice si dichiara femminista e anarchica). Le esperienze descritte provengono dal nostro Paese e più precisamente dal Veneto e dalla Sardegna (aspetto interessante, trattandosi di due regioni dai profili storico-sociali molto diversi).

L'autrice non si occupa delle mutazioni sociali dovute a quel ciclo fordista di impieghi massificati che, ai tempi del miracolo economico, avevano caratterizzato i destini sociali degli italiani; né tanto meno analizza le molteplici e sempre più 'liquide' forme postfordiste di lavoro-merce. Bertell si esercita piuttosto nella descrizione dei vissuti di coloro che "per amore o per forza" si ingegnano oggi a resistere, malgrado tutto, al dominio ubiquitario delle logiche economiche orientate al profitto d'impresa. Si interessa perciò a svariate pratiche di lavoro e di economia solidale e trasformativa (o diversa, o in transizione), e nel farlo si preoccupa soprattutto di dare spazio alla ricerca di senso che promana dai percorsi di vita quotidiana e produttiva qui tratteggiati. Il libro parte però anche da un solido retroterra teorico. Ritengo difatti che uno dei suoi maggiori pregi sia quello di passare in rassegna, a mezzo di sintetiche ed efficaci, annotazioni un ampio insieme di studi e approcci teorici che consentono riflessioni significative sulla purtroppo perdurante dicotomia tra lavoro radicato, che cioè "produce la vita" (e al contempo la sostiene e la rigenera) e lavoro sradicato, che si limita a produrre merci (e facendolo di regola a scapito della rete-della-vita, ovvero delle trame ecologiche del vivente planetario e della pienezza e prosperità psico-socio-ecologica degli esseri umani).

L'utilità del testo risiede a mio avviso nel fornire solidi riferimenti teorici e metodologici alla transizione a modelli trasformativi e non più dipendenti di configurazione socioeconomica del lavoro umano, orientati al definitivo superamento delle "monocolture della mente". L'economia altra e la ricerca di praticabilità della vita che donne e uomini protagonisti di queste pagine raccontano, le reti relazionali da loro intessute e l'ascolto delle riflessioni di chi è riuscito in qualche modo a smarcarsi da forme convenzionali di impiego ci riportano alle fondamentali considerazioni a suo tempo svolte dal Karl Polanyi della *Grande trasformazione*, all'imperativo di recuperare un approccio sostantivista ad un'economia assoggettata all'asfissiante formalismo del mercato e alla riduzione di qualsivoglia 'prodotto' al suo valore commerciale.

Fabio Parascandolo

Università di Cagliari, Dipartimento di Storia, beni culturali e territorio; mail: parascan@unica.it



Aldo Bonomi, Marco Revelli, Alberto Magnaghi, *Il vento di Adriano. La comunità concreta di Olivetti tra non più e non ancora*, DeriveApprodi, Roma 2015; 144 pagine, in commercio

In un'epoca in cui il pensiero e l'opera di Adriano Olivetti vengono rivalutati e riattualizzati con una miriade di iniziative, a partire dalla ripubblicazione delle sue opere, il titolo di questo libro fa venire in mente una famosa frase del grande industriale di Ivrea: "Nella vita di un uomo la storia più importante è quella ancora da scrivere". In questo densissimo libretto i tre autori concordano nel reinterpretare il "vento di Adriano" alla luce dei mutamenti epocali, economici, politici, socioculturali che dagli anni Cinquanta hanno visto il passaggio dall'era "fordista" (nel cui solco si poneva ancora l'opera di Olivetti) al "primo post-fordismo" – l'era dei distretti industriali – al "secondo post-fordismo", che secondo Bonomi è l'epoca attuale del conflitto globale tra i "flussi" e i "luoghi": l'epoca di una globalizzazione dove l'alternativa è tra una versione feroce del decisionismo/centralismo "fordista" (il parallelismo tra strutture dello Stato, della fabbrica e del partito secondo Revelli) in chiave di dominanza dei flussi finanziari e di frammentazione delle società e dei luoghi, e un possibile "ritorno al territorio" che, secondo Magnaghi, non è solo una speranza di rinascita ma corrisponde a esperienze concrete ormai assai variegata e diffuse.

È proprio su questo terreno di ricerca che i tre autori – facendo largo uso di griglie concettuali usuali nelle loro opere ma coincidenti nella rivalutazione, oggi necessaria, di “corpi intermedi” (Revelli), della “società di mezzo” fatta di “comunità di cura” e “comunità operose” (Bonomi), delle migliaia di esperienze di rinascita locale multilivello e multiscalari (per Magnaghi questa visione analitica, si potrebbe dire ‘aperta’, è essenziale per la ricognizione concreta di un’alternativa strategica) – si riconnettono alle elaborazioni di Adriano Olivetti sul tema della “comunità concreta”, dove il “non più” diventa un “adesso” in cui il “vento di Adriano” soffia potente, con le sue intuizioni e riflessioni di grandissimo valore. Sì, perché se al tempo di Adriano non esisteva certo la ricchezza di forme neo-territoriali e sociali che si profila oggi, non si conosceva neppure la “comunità del rancore” di cui parla Bonomi come variante negativa del principio neo-comunitario (all’epoca di Olivetti semmai il “rancore” era quello degli anticomunitari avversari dell’esperienza olivettiana). E Olivetti poteva teorizzare liberamente quel “paradigma delle antinomie”, di cui parla molto opportunamente Revelli, che sta alla base di una sua visione di società e di comunità del futuro che pone al centro una creatività sociale che parte dall’emersione di contrapposizioni autentiche ma reciprocamente dialoganti: “arte e industria, lavoro e vita, fabbrica e territorio, lavoro e ambiente, tecnica e cultura” e così via. Tutto ciò diventa possibile, secondo Olivetti, proprio per la centralità dell’idea di “comunità concreta”, che è “storia che si fa ogni giorno”, dove i contrasti si possono sciogliere nella prospettiva condivisa della ricerca del bene comune, secondo un impianto complesso e rigoroso del futuro “Stato federale delle comunità” dove la base dell’edificio è proprio la comunità (“tutto il potere alla comunità”).

La ‘riattualizzazione’ del pensiero olivettiano non può che concretizzarsi nella catalogazione, sempre provvisoria, delle tipologie di “comunità concreta” nel mondo d’oggi. Che in chiave di sociologia economica Aldo Bonomi ricollega alle varie forme di “economia leggera”, di “economia della conoscenza” che costruiscono nuovi soggetti in rete che hanno saputo passare dall’epoca della resistenza al fordismo (associazionismo di quartiere e aggregazioni distrettuali di piccole-medie imprese) a quella attuale delle comunità “resilienti” di fronte al dilagare dei flussi globali: ecco la rinascita del fare artigiano, delle nuove cooperative dei “ritornanti” di cui parla Giuseppe Dematteis, la ricomposizione dell’urbanità con gli start-uppers e dei territori con nuove smart land che vanno oltre l’idea di smart city. Soprattutto significativa, nella riflessione di Bonomi, è una visione della sharing economy che si riconnette al principio di mutualità e di welfare economy che pure era presente agli albori del primo cooperativismo operaio, e dunque riemerge oggi nel quadro delle varie forme di resistenza alla fine del Welfare State.

Il grande fascino di Adriano Olivetti sta per Alberto Magnaghi nella prevalenza, nel suo pensiero, del principio territoriale sul principio funzionale (anche se, bisogna aggiungere, Olivetti non è stato del tutto univoco su questo punto). Certamente è vero che per Olivetti “il luogo viene prima della produzione” – come ha affermato l’ultimo Becattini –, e dunque la ricomposizione tra società e territori deve avere al centro oggi, a livello socio-economico, i diversi “ritorni” di cui si è occupata negli ultimi anni la scuola territorialista (il ritorno alla terra, alla città, alla montagna, ai sistemi socio-economici locali, alle forme retroinnovative di autogoverno comunitario), ma soprattutto una rinascita a tutto campo del principio storico che ha presieduto alle diverse epoche della territorializzazione, e cioè la rigenerazione reciproca tra città e campagna: a partire dalla recente fioritura di nuovi sistemi agroalimentari locali che ricreano complessità locale sul piano del terziario, del turismo, dell’artigianato, della cultura e della memoria storica, si arriva alle tante forme di rete multidimensionale (biodistretti, DES, neo-federalismo di città piccole-medie) fino a una visione ad alta complessità della bioregione che nella definizione, nella dimensione e nella portata strategica sembra avere le stesse connotazioni della comunità olivettiana. La progettualità “integrata” come principio della costruzione di quest’ultima è del tutto omologa ai principi di rinascita sociale, economica, territoriale dei tre autori di questo libro.

Restano da approfondire, a parere di chi scrive, due temi apparentemente ‘lateral’ della riflessione olivettiana, che invece contengono in sé, probabilmente, ulteriori sfide del “non ancora” presenti nel grande pensatore eporediese.

Il primo è quello della critica all'economia basata sul profitto. Quando un grande industriale – a capo della prima multinazionale italiana – scrive negli anni Cinquanta che “l'economia dei profitti è un assurdo economico e morale”, egli coerentemente lancerà la proposta, nella Città dell'uomo, di una “Fondazione proprietaria” che ridefinisce radicalmente il regime proprietario della sua azienda, trasferendone interamente la gestione alle istanze congiunte della nuova “Comunità”. Progetto utopistico che ovviamente non si realizzò, ma che oggi riemerge proprio con il ricomparire dello “spirito cooperativo” non solo come contraltare di tipologia aziendale nel panorama del capitalismo, ma anche vuoi come assunzione in prima persona delle problematiche “territoriali” da parte di aziende ‘tradizionali’ (imprese a responsabilità socio-territoriale), vuoi con il sorgere esplicito di nuove cooperative con la mission dello sviluppo territoriale (le cooperative di comunità), vuoi con lo svilupparsi di reti socioeconomiche dichiaratamente non profit dove la regia della governance è in mano a istanze decisionali di tipo ‘comunitario’.

Il secondo tema – anche questo ‘utopistico’ e altamente provocatorio – è la critica radicale alla forma partito. La Democrazia senza partiti di Adriano Olivetti riprende un testo del 1943 di Simone Weil, Nota sulla soppressione generale dei partiti politici, dove la allora trentatreenne filosofa francese, ormai sull'orlo della morte, svolge un duro attacco al “totalitarismo implicito” di qualunque partito, contrario alla libera espressione dei desideri e delle opinioni profonde della persona. Olivetti lega questa stessa critica alla nuova esigenza della costruzione comunitaria, in quanto questa va fatta col concorso di componenti “funzionali” di alto profilo culturale (gli esponenti del mondo del lavoro, della cultura, dell'urbanistica, dell'economia ecc.), che possono discutere animatamente tra loro ma sulle “cose” vere e concrete e non su opinioni inficiate dalle ideologie.

Quante di queste riflessioni andrebbero approfondite proprio oggi, quando la domanda provocatoria sembra diventare: l'astensionismo elettorale è soltanto patrimonio di qualunque o ‘militanti delusi’, oppure anche di ‘cittadini attivi’ proiettati su un'idea totalmente altra della politica?

Sergio De La Pierre

Sociologo delle comunità e dei territori, Milano; mail: sergio.delapierre@gmail.com



Architettura e paesaggi. Rigenerazione di sistemi agricoli locali, a cura di Gianni Scudo, Mimesis, Sesto San Giovanni 2017; 278 pagine, in commercio

Nella crisi dei sistemi socio-tecnici ed economici contemporanei, che si materializzano in sistemi insediativi segreganti, disorganizzati, energivori e strutturalmente fragili e in sistemi produttivi non meno dissipativi, basati sulla catena lineare ‘produzione-consumo-rifiuto’, il tema del ritorno alla terra assume, nell'ipotesi elaborata dalla scuola territorialista, una dimensione di utopia concreta. Se i contributi maggiori in questa prospettiva hanno fino ad oggi riguardato la dimensione territoriale e di area vasta (il paesaggio), attraverso le teorie (che sono anche metodi di lavoro) della bioregione urbana, del patto città-campagna, del patrimonio territoriale, il volume curato da Gianni Scudo, *Architettura e paesaggi, Rigenerazione di sistemi agricoli locali*, affronta queste tematiche a partire dalla prospettiva fino ad oggi abbastanza poco esplorata del progetto, e in particolare del progetto di architettura. Per affrontare le questioni che un simile approccio ha richiesto, il modello di pubblicazione scelto è stato quello dell'almanacco. Chi scrive pensa che non si sarebbe potuto fare scelta più opportuna, dal momento che, attraverso una ampia e documentata selezione di casi studio, ipotesi progettuali, modelli, il volume acquisisce la capacità, propria appunto degli antichi almanacchi, di raccogliere informazioni utilizzabili singolarmente nel presente e nel concreto e, allo stesso tempo, di comporre un quadro di insieme tendente a configurare un'idea assai ricca ed articolata che, in definitiva, non può che costituire una filosofia di radicale (ma praticabile) alternativa agli scenari di trasformazione territoriale prevalenti. La funzione di orientamento che ne deriva è favorita proprio dall'idea di utilizzare il “progetto” (prevalentemente di scala architettonica, come accennato), che è strumento di attenta lettura, ricostruzione e interpretazione del reale e al contempo di immaginazione di futuri possibili.

La prospettiva 'realista' assunta dall'almanacco trova infatti uno dei suoi principi fondanti nell'ipotesi che il progetto di architettura (qui pensato, nella sua potenziale applicazione, prevalentemente in relazione ai territori periurbani) debba prima di tutto misurarsi con l'esistente; che non significa solo rilevare quanto già c'è (operazione peraltro già in se stessa tutt'altro che banale o scontata), ma indagare l'esistente nella prospettiva che la nuova architettura dovrà non solo confrontarsi ed adeguarsi, ma dovrà basarsi sull'uso parsimonioso e responsabile delle risorse prettamente locali (quelle appunto che la fase di lettura consente di mettere in luce). Il libro-almanacco, elaborato all'interno della scuola di architettura milanese, si muove secondo i ritmi di un doppio respiro, quello di contributi più teorici alternati a sperimentazioni su casi concreti (arricchiti dagli elaborati sviluppati dagli studenti del Politecnico nell'ambito di attività laboratoriali o tesi di laurea). Mentre i primi ripercorrono i temi-problemi più rilevanti (la terra bene comune, il metabolismo territoriale, i paesaggi produttivi neo-agricoli, l'agricoltura multifunzionale, l'innovazione tecnologica orientata alla sostenibilità nelle costruzioni), i casi studio riguardano o pratiche virtuose e buoni esempi oppure esplorazioni progettuali sui temi cardine del volume, quale il "sistema cascina" e l'architettura rurale in genere (il volume prende in considerazione soprattutto situazioni lombarde), l'organizzazione spaziale delle nuove funzioni agricole sull'integrazione dell'esistente o sulla tecnologia ambientale (bioclimatica e bioedilizia, intesi come strumenti da utilizzare in parallelo a forme di agricoltura autosostenibili). Il progetto diventa così, nello scorrere del volume, strumento attraverso cui dar corpo all'innovazione. Dal progetto di un'architettura rinnovata (ma dalle "radici antiche", per citare una delle espressioni utilizzate nel testo) possono prendere forma nuovi paesaggi produttivi, fondati sulla rigenerazione principalmente di quegli spazi incerti tra urbano e rurale che costituiscono aree oggi assai vaste delle nostre corone urbane e metropolitane. Paesaggi produttivi che si fondano a loro volta su un concetto di rigenerazione territoriale che parte dalle risorse locali, esplora la prospettiva della multifunzionalità (non si tratta quindi solo di "progetti di oggetti", ma di progetti di nuove organizzazioni e nuovi statuti tra abitanti e ambiente), tenta la chiusura dei cicli, in particolare quelli alimentari ed energetici. Per concludere, merita una notazione l'approccio in termini di 'teoria dell'architettura' assunto dagli autori del volume. Il tema dell'edilizia rurale, in modo particolare in Italia, è stato spesso oggetto di interesse e visto quale potenziale germe di innovazione in diverse fasi della storia moderna dell'architettura. A differenza di alcuni di quei casi, nel volume non si ritrova alcuna eco di nostalgia per il passato rurale: i segni del passato sono visti come le strutture profonde, dalle quali imparare alcune regole compositive di base e alle quali adattare forme e linguaggi che si rivolgono ad un futuro pensato in una dimensione di transizione ecologica. Con un'attenzione, quindi, verso forme del costruito che si potrebbero definire, secondo la recente definizione proposta da Dominique Gauzin-Müller nel recente intervento al Congresso SIU di Firenze, di "frugalità creativa".

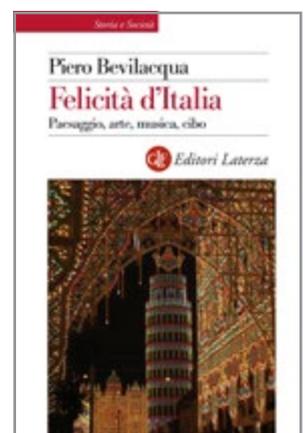
Giampiero Lombardini

Università di Genova, Dipartimento di Scienze per l'architettura; mail: g.lombardini@arch.unige.it

Piero Bevilacqua, *Felicità d'Italia. Paesaggio, arte, musica, cibo*, Laterza, Roma-Bari 2017; 214 pagine, in commercio

La felicità che suona nel titolo dell'ultimo libro di Piero Bevilacqua ha valore politico. Felicità d'Italia è soprattutto un libro sulle avanguardie attuali, sulle alternative di esistenza, sugli avamposti anticapitalistici, dove la parola 'felicità', "parola proibita nella regressione calvinista delle società opulente", è matrice di mondi futuri, "progetto di più avanzata civiltà". Lo storico calabrese offre oggi ai lettori uno strumento di lotta valido per un conflitto da intraprendere, quale "lievito di libertà e di progressiva emancipazione" dalle passioni tristi del neoliberalismo, nei territori della Penisola: coste e aree interne, città e "borghi".

Ricomporre il quadro delle istituzioni di "ordine inferiore" – che, secondo l'intuizione di Carlo Cattaneo, presiedono alla formazione della "cultura e [del]la felicità dei popoli" –, ricostruire la storia delle istituzioni che producono spazi e socialità (Fadini), esaminarne dappresso le forme, il benessere che esse generano, "scoprirne il loro costituire, talora, l'intima tessitura di una civiltà", fornisce alla "coscienza collettiva del nostro tempo armi più esperte per la loro possibile rinascita, difesa e incremento".



Indagine e conoscenza sono finalizzate dunque all'acquisizione di competenze nuovamente generatrici di felicità; competenze antiche da cui ripartire, ricondotte nei quattro capitoli del libro: alimentazione e cucina; città ed ecosistema urbano; canzone napoletana; associazionismo e cooperazione emiliana.

Quattro ambiti tematici che costituiscono il pretesto per una sapida ricognizione della varietà degli ambienti geografici e urbani offerti dallo Stivale, varietà già espressa sinteticamente da Lucio Gambi in un passo caro all'Autore che, infatti, lo cita testualmente: "L'Italia lungo i 1200 chilometri dalla catena alpina al mare d'Africa squaderna una varietà di condizioni fisiche quanto se ne trova in altre regioni della Terra su un arco meridiano di 3 o 4 migliaia di km". Con la premessa che il supporto geografico è il "luogo dove nascono e si intrecciano i saperi, si elaborano le culture, si svolgono e si annodano i rapporti umani e sociali, [...] esplodono i conflitti, si costruisce il tessuto delle società con i toni e i colori di una storia che ha sedimenti profondi nei luoghi, nel loro secolare vernacolo", Bevilacqua accelera sulle potenzialità territoriali e trasporta il lettore in un voyage d'Italie che rincuora e, al tempo stesso, nel puntuale disvelamento delle ferite inflitte agli ambienti descritti, fa rimpiangere quanto perduto. In questa spirale narrativa che si ripropone nelle quattro sezioni del libro, l'Autore fa immediatamente seguire al rimpianto l'impulso all'azione creativa, al risarcimento territoriale, sempre accompagnato dal riscatto sociale.

Come lo fu in Cattaneo – "fonte originaria che ispira il progetto del nostro viaggio" – in Bevilacqua l'analisi e l'elaborazione culturale sono irrisecabili dai territori, dalla loro esplorazione e dalla loro conoscenza. E allora il mondo multiforme della cucina nazionale si connette narrativamente alla varietà degli ambienti: all'alpeggio estivo sulle Alpi; ai vigneti terrazzati valdostani; ai castagneti, vigneti e alberi da frutto delle colline prealpine lombarde e piemontesi; alla cerealicoltura, alle foraggere e alle risaie padane; ai promiscui dei rilievi appenninici e preappenninici nell'Italia centrale; alla ciclità delle greggi transumanti dell'Appennino centro-meridionale verso Lazio e Puglie; agli sterminati coltivi a grano duro dei latifondi meridionali; ai 'giardini mediterranei' della Sicilia; alla pastorizia sarda. Nella varietà pulviscolare di produzioni locali, i nomi dei frutti ne testimoniano la provenienza, spesso legata ai centri minori: della sola Campania, il testo ricorda "la rinomanza di cui godevano allora Arienzo per le ciliege, le mele, le pesche e le albicocche; Amalfi e Giugliano per le pesche; Procida per le albicocche; Posillipo per le mele bianche e l'uva moscatella; Somma per le visciole e le pere; Sorrento per le pesche, le prugne e le mele; San Pietro per i fichi", et cætera. Le città si rivelano meravigliose, "rinascimentali e barocche, medievali e neoclassiche, gotiche, normanne, arabe e bizantine". E innumerevoli: "dov'è possibile – si chiede lo storico – trovare in un singolo territorio nazionale, senza considerare Roma, una sequela così fitta di città come Trento, Milano, Bergamo, Brescia, Pavia, Torino, Genova, Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Trieste, Mantova, Bologna, Modena, Ferrara, Piacenza, Ravenna, Firenze, Pisa, Siena, Pistoia, Arezzo, Lucca, Napoli, Bari, Lecce, L'Aquila, Reggio Calabria, Palermo, Messina, Catania, Cagliari?"

A Napoli, "l'ultima metropoli plebea, l'ultimo grande villaggio" (Pasolini), il "paese cantatore" si mostra nella sua ricchezza di espressioni canore, coreutiche e teatrali: canzoni, tammurriate, farse, ecloghe, cavaiole, frottole, trastulli, commedie pubbliche, opere buffe, sceneggiate, macchiette, canzoni di giacca, strambotti, villanelle, gavotte, tarantelle, 'mperticate, 'ntrezzate, moresche.

Le pagine scorrono e mettono in mostra la "ricca tradizione puramente orale" che ha conformato paesaggi e società. Contesti che memorizzano il fare e il saper fare, e che, aveva intuito Françoise Choay, costituiscono un monumento globale "di nuovo tipo" qualificabile come "poietico". La loro perdita, avvertiva la filosofa francese, potrebbe perciò "essere irrimediabile". Bevilacqua vi aggiunge speranza. Fare leva proprio sui "saperi tramandati che non reclamano diritti d'autore" – o "sulla 'coscienza dei luoghi'" – consente agli individui di "superare il loro 'sbriciolamento' consumistico, di fondare e in parte ritrovare un nuovo potere collettivo". Unire "lotta e pubblica felicità".

Ilaria Agostini

Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Dipartimento di Beni culturali; mail:
ilaria.agostini@unibo.it